14POL01A1404 ZALLCALL 11 22:24:46 04/13/99

◆ *Dei 579 presenti, 279 hanno votato per l'arresto e 301 contro Decisive le divisioni nella maggioranza*

◆ *Assieme al Polo compatto si sono schierati ufficialmente Sdi, Udr e Ri e il leghista Bampo*

◆ *I precedenti di Previti, Giudice, Cito Fabio Mussi: «Attenti, così i cittadini non sono uguali di fronte alla legge»*

La Camera salva anche Dell'Utri

Niente manette per 11 voti. Nel segreto molti Ppi dall'astensione al no

NINNI ANDRIOLO

ROMA Niente manette, malgrado la marcia indietro del pentito supertestimone che doveva accreditare la tesi del complotto in cambio della «riconoscenza» sua e di Berlusconi. Per Marcello Dell'Utri niente carcere, come per Cesare Previti, per Gaspare Giudice, per Giancarlo Cito che ieri ha restituito il favore a chi lo aveva salvato dall'arresto per ben due volte. La Camera boccia per una differenza di 22 voti tra i «sì» e i «no» la richiesta della procura di Palermo e accredita l'immagine di una giustizia a due velocità: una per i cittadini che votano e una per la ristretta cerchia di chi grazie a quei consensi conquista un seggio in Parlamento. «L'articolo 68 della Costituzione stabilisce speciali garanzie e guarentigie per i parlamentari. Giustamente, perché essi non sono qui solo se stessi, essi "rappresentano il popolo" - diceva ieri il Fabio Mussi spiegando le ragioni del sì all'arresto di Dell'Utri deciso dai Ds -. Si può di volta in volta, ritenere immotivate le richieste di arresto. Ma attenti, l'articolo 68 non cancella l'articolo 3 della Costituzione: " tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge". La frase, sentita ancora in questi giorni: "Mai gli arresti per un parlamentare", è istitutiva di un doppio sistema di giustizia, è una mina gettata tra i piedi dell'ordinamento istituzionale». Per Mussi, dalle carte giunte alla Camera da Palermo, emerge il quadro «di una familiarità, di una frequentazione, di un contatto dell'onorevole Dell'Utri con la mafia». Le parole dell'esponente diessino? Una frecciata diretta al Polo, ma anche a quei settori della maggioranza che con il loro voto hanno messo in soffitta le testimonianze verbali e fotografiche raccolte dal pool di Caselli che accusano Dell'Utri «del reato di calunnia cui corrisponde, è evidente, l'ipotesi di inquinamento delle prove in un processo nel quale il principale reato contestato riguarda l'articolo 416 bis», cioè l'associazione mafiosa.

E la maggioranza ieri si è spaccata: in aula, apertamente - con i pronunciamenti espliciti dei rinnovatori di Dini, dei socialisti di Boselli e dell'Udr di Mastella - ma anche in modo più sotterraneo, nel segreto dell'urna. Cinquecentottantanove presenti, 279 a favore, 301 contrari all'arresto: 22 voti di differenza, appunto, una manciata di voti in più - 11 per l'esattezza - rispetto ai 291 della maggioranza dei presenti. Meno - comunque - di quelli previsti dai leader del Polo che avevano passato le ore precedenti a fare e rifare i loro conti e ad avvicinare i deputati del centrosinistra per convincerli ad esprimersi contro l'arresto dell'ex presidente di Publitalia, diventato poi l'architetto della discesa in campo del Cavaliere. «Avevamo previsto 320 voti, 18 in più di quelli che abbiamo ottenuto», confidava ad un esponente diessino - con una certa delusione - l'ex sottosegretario alla Difesa di An, il palermitano Guido Lo Porto. Tra i più impegnati nel tentativo di intercettare i sì alle manette, Vittorio Sgarbi. L'argomento usato dal tele deputato azzurro per convincere «i giustizialisti»? Eccolo: l'arresto di Dell'Utri creerebbe un solco insanabile tra opposizione e maggioranza che infuocherebbe il clima politico nei prossimi anni.

BERLUSCONI A VELTRI «Contro Dell'Utri dici solo falsità» sbotta in aula il Cavaliere

Il centrodestra aveva fatto i suoi calcoli, ma ha temuto fino all'ultimo. Lo si avvertiva dal nervosismo che serpeggiava fuori e dentro l'aula, dall'espressione di Berlusconi, da quel suo improvviso "perdere le staffe" durante l'intervento di Elio Veltri, dipietrista della prima ora che parlava a nome dei democratici di Prodi per chiedere conto a Dell'Utri della sua antica conoscenza con il mafioso Vittorio Mangano, lo "stalliere" di Arcore. «Non hai detto una sola cosa vera, stai dicendo solo falsità», sbottava il Cavaliere all'improvviso, interrompendo Veltri. Dell'Utri, il grande imputato, si mostrava invece tranquillo. Seduto accanto a Previti, a qualche scranno di distanza da Giudice e da Cito, ascoltava e preparava la sua pubblica autodifesa. Quando ha preso la parola, per la verità, si è rivelato, per stessa ammissione dei suoi colleghi di schieramento, molto al di sotto della sua fama di bibliofilo. Ha rinfacciato a Veltri una non meglio precisata pensione per una «indennità fisica permanente» - gli ha dato del falso invalido, nella sostanza - poi, come a rendersi conto della caduta di stile, ha chiesto scusa a Violante implorando un bicchiere d'acqua. Alla fine Dell'Utri ha ripetuto di essere estraneo alle accuse che gli vengono mosse e ha protestato «per le illazioni, le manciate di fango» che gli vengono gettate addosso.

Cinquecentottantanove presenti, quindi, su 630 membri della Camera. Tra gli assenti, oltre ad alcuni ministri e al presidente del Consiglio impegnato al Senato per il dibattito sul Kosovo, Romano Prodi, Fausto Bertinotti, Ugo La Malfa.

Ma come si sono espressi i deputati nel segreto dell'urna? Compatti per il sì all'arresto diessini, prodiani, comunisti italiani, verdi e rifondatori. Anche la Lega, con Maroni e Comino, si è pronunciata in aula contro Dell'Utri: c'è chi giura che ha mantenuto fede alle dichiarazioni di voto e c'è chi giura - invece - che non sono stati pochi gli esponenti del Carroccio che, sottobanco, hanno dato una mano al Polo. Ma i numeri non avvalorano questa seconda ipotesi. Un solo leghista, Paolo Bampo, ha preso la parola - dopo Dell'Utri - per esprimere la propria contrarietà all'arresto del deputato azzurro. Ma lo ha fatto tra l'evidente sorpresa di molti dei suoi che alla fine della seduta hanno ribadito - per primo Bossi - che il Carroccio aveva votato in segreto come aveva annunciato pubblicamente anche se non hanno condannato, come in altre occasioni, il voto "dissidente".

Il parlamentare di Forza Italia Marcello Dell'Utri A3

Contro l'arresto di Dell'Utri si sono espressi compatti, invece, Forza Italia, An, Ccd, Udr, Socialisti democratici, Rinnovamento e alcuni esponenti del gruppo misto. Gli astenuti? Nove, come abbiamo già scritto: un diessino (Evangelisti), un esponente dell'Udr (Cimadoro), due del gruppo misto (Leone Delfino e Signorini) e cinque popolari (Abate, Borrometi, Castellani, Niedda, Cananzi).

E gli altri 49 popolari presenti? Durante le sedute della giunta per le autorizzazioni a procedere i due esponenti del Ppi si erano astenuti. Ieri il partito di Marini aveva annunciato invece libertà di voto, ma soltanto tre suoi esponenti hanno detto chiaramente, dopo il pronunciamento dell'aula, di aver votato a favore dell'arresto. E gli altri 46? La convinzione diffusa in Transatlantico (dando un'occhiata ai numeri) è che - con lo scrutinio segreto chiesto dal centrodestra - molti di loro abbiano votato assieme al Polo.

REAZIONI

I pm: «Continueremo a lavorare con serenità»

ROMA «Continueremo a lavorare con grande serenità, così come abbiamo fatto finora». Quella del pm Domenico Gozzo, uno dei firmatari della richiesta di arresto per Marcello Dell'Utri, è stata ieri l'unica reazione giunta dalla Procura di Palermo dopo che la Camera aveva bocciato, con 301 voti contro 279, la richiesta dei magistrati nei confronti del parlamentare di Forza Italia. «Al momento non ho nessun commento da fare» ha dichiarato il procuratore aggiunto Guido Lo Forte. Il sostituto Antonio Ingroia era invece impegnato nell'interrogatorio di Giuseppe Chiofalo, uno dei pentiti al centro del caso Dell'utri, mentre il capo della Procura, Giancarlo Caselli, ieri non era in città.

Antonio Ingroia e Nico Gozzo, Pm che istruiscono gli atti a carico di Marcello Dell'Utri, ed i colleghi Michele Prestipino e Gaetano Paci, ieri hanno seguito, sintonizzati su Radio Radicale, le fasi conclusive del dibattito in Aula, l'autodifesa del parlamentare di Fi e la proclamazione dell'esito del voto. Erano loro quattro i soli presenti, in un palazzo di giustizia che nel pomeriggio è quasi sempre deserto, fatta eccezione proprio per i magistrati della Direzione distrettuale antimafia, impegnati nelle inchieste sui grandi processi di mafia. Ingroia, per altro, era tornato in Procura, dopo avere raccolto in mattinata nuove dichiarazioni di Giuseppe Chiofalo, il «pentito» messinese, citato a discolpa da dell'Utri, ma le cui ultime deposizioni sono state ritenute dall'accusa utili a ribadire la richiesta d'arresto del parlamentare.

Dopo la decisione della Camera i quattro sostituti procuratori hanno lasciato il Tribunale, in silenzio evitando di rispondere alle richieste di commento dei cronisti.

Il segretario provinciale del Ppi di Palermo, Giuseppe Bruno, ha polemizzato con la posizione assunta in Parlamento dal suo partito, che ha lasciato libertà di coscienza per l'autorizzazione all'arresto dell'onorevole Marcello Dell'Utri. Dopo avere appreso l'esito del voto, Bruno si è recato in Procura, insieme con la responsabile provinciale per la legalità del Ppi Irene Iannello, per manifestare «solidarietà» ai magistrati palermitani. Per Bruno il Parlamento «assolvendo Dell'Utri, di fatto ha sostenuto l'esistenza di un 'fumus persecutionis' da parte della Procura». «Sono pienamente convinto - ha dichiarato il segretario provinciale del Ppi - dell'imparzialità e del costante impegno per la legalità da parte dei giudici di Palermo e ritengo che il voto della Camera, che purtroppo ha visto coinvolti anche importanti pezzi del mio partito, possa rappresentare un inquietante segnale di delegittimazione verso coloro che sono impegnati in prima linea nella lotta a Cosa Nostra».

Che i 54 rappresentanti dei Popolari abbiano svolto un ruolo decisivo nella votazione è molto probabile. Alla fine, rispetto ai voti potenziali dei presenti del Polo si sono avuti 94 voti in più che sono però di difficile attribuzione; un voto «sciolto», probabilmente trasversale. Qualche attribuzione presuntiva è stato possibile farla tenendo conto delle dichiarazioni in aula: oltre agli 85 voti di An, i 109 di Fi e i 13 di Ccd, ci sono i 13 voti contro l'arresto dello Sdi, i 12 di Ri e i 15 dell'Udr di Mastella, oltre ai 5 cossighiani, per un totale di 252 voti presumibili. A questi si possono aggiungere i voti di due leghisti che hanno dichiarato palesemente la loro contrarietà all'arresto. Circa 255 voti, quindi. Mancano poco meno di 50 voti al computo finale che dovrebbero essere distribuiti, in granparte, tra il gruppo Misto, la Lega e il Ppi.

IL PERSONAGGIO

E alle cinque di sera la maschera della paura scompare

STEFANO DI MICHELE

ROMA *Poi, di colpo, alle cinque meno un quarto della sera, la certezza crolla, la maschera si rifà faccia e la voce sussulta, si spezza, ché anche «l'imperturbabilità dell'animo può subire scalfiture», e gli occhi fissano il vuoto, e il cervello insegue parole che non trova più. E allora Marcello Dell'Utri cerca con lo sguardo Violante, «mi può consentire un ultimo bicchiere d'acqua?», e il presidente della Camera glielo fa recapitare, ma «ultimo della giornata, spero...». È solo una manciata di momenti, solo fino al voto, quando le luci verdi cominciano a ballare sui tabelloni ai lati dell'aula e in quella luminaria che prende forma con una lentezza che pare esasperante c'è il tuo futuro: forse a casa, forse in cella. «È come alla roulette - spiegherà dopo nel Transatlantico -, quando uno vede la pallina girare che sta cadendo nel numero buono si emoziona...». Ma questo è il sospiro di sollievo che arriverà solo più tardi. E anche la glaciale calma delle ore precedenti è solo un ricordo. Ora c'è questo colpo d'occhio impressionante su quello spicchio di aula polista. E vicino a Dell'Utri quasi sta accasciato Cesare Previti. E due file sopra, sulla sinistra, c'è Gaspare Giudice. E una fila sopra, sulla destra, Giancarlo Cito, che copiosamente suda e da quasi un'ora si sventola con dei fogli bianchi. Per tutti loro, una volta o l'altra, i magistrati hanno chiesto l'arresto. Per tutti loro, la Camera l'ha negato.*

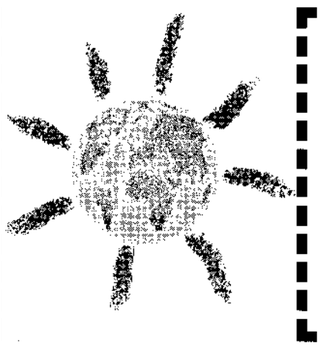
Ma se la statistica rassicura, la paura mangia pezzi di tranquillità. E forse Dell'Utri, mentre le piccole luci vanno e vengono disegnando la sua sorte, va con la mente al vocabolario, «sì, il vocabolario - racconterà in seguito -, avevo messo quel libro, in valigia, in previsione dell'arresto. Il libro dei libri, ne ho trovato uno dell'Ottocento quasi tascabile...». E intanto «pensavo: o vado a casa o vado in galera, non ci sono alternative». La folle corsa dei pochi secondi è terminata: il braccio destro di Berlusconi, l'uomo di Publitalia, l'appassionato di libri che anche il Salone di Torino si contende, non andrà in cella, «ma al cinema, sicuro, stasera al cinema», e poi a onorare un impegno preso con Lino Jannuzzi, che glielo ricorda appena fuori l'aula, «sennò ti faccio scrivere da Caselli». E si vince per un pugno di voti, ma è una vittoria senza applausi e senza risate e senza festeggiamenti: resta seduto Berlusconi, resta seduto Previti... Alle cinque della sera, la battaglia è finita, ma è come se ci fosse una sotterranea consapevolezza di aver ormai sfidato tante volte la sorte, di aver visto quella pallina correre verso il numero buono della roulette per troppe volte per avere la certezza che sarà sempre così. «Non sono di legno, non sono di ghiaccio, avevo il cuore in gola...», racconta Dell'Utri quando gli ricordano quei suoi occhi persi nel nulla, quella sua autodifesa pasticciata e sussultante. «Ancora tre minuti e lo condannavano», malignano intorno i suoi amici polisti; «i quattro quinti del discorso sono stati patetici», certifica Vittorio Sgarbi; «doveva essere più succinto», annota il professor Colletti. Ma è andata. Quasi con stanchezza, ma anche questa è fatta. E la faccia torna maschera, o la maschera della paura che man mano cede e scompare. «La prossima volta non farò questi errori...», giura il neo-scampato. Perché, scusi, pensa ci sarà una prossima volta? «Ah, che ne so...». Assicura: «Sono stato sottoposto a una gogna», ma non demorde, e se chiamassero nuovamente i pentiti lui andrebbe, «anzi lancio un appello: chiamatemi ed io risponderò».

Ma prima della paura, e prima ancora del voto che ha nuovamente spinto sangue sulla faccia di Dell'Utri, c'erano stato ore di impassibilità assoluta. Seduto al suo banco, fissava il dibattito con (recitato) distacco. E infatti poi ti racconta che gli sembrava «il teatro dell'Assurdo, sento parlare di me, ma è come se le cose riguardassero qualcun altro». Invece la cosa riguarda lei... «E quando me ne renderò conto mi incazzerò». E se Filippo Mancuso spiegava questo suo atteggiamento col fatto che è «un siciliano di origine normanna, è freddo e distaccato perché non ha interessi terreni», lui all'ora di pranzo correggeva: «Non ostento perché sono fatalista, arabo più che normanno», e tira pure fuori un suo avo, Jamil Al-Udhri, «poeta arabo dell'ottavo secolo, mio antenato, che invitava ad essere distaccati», e quella saggezza, a sentir Dell'Utri, ha percorso deserti e secoli per approdare fino a questa giornata forse di pena o forse di vittoria. «Non è una maschera, la mia - confida mentre i commessi lo spintonano lontano dalla porta dell'aula -. Se uno si arrabbia si ammala, e l'importante è che ci sia la salute. E poi, se uno va in galera mica muore qualcuno...». Ah, e che succede? «Bisogna lasciare scorrere la vita. In galera posso leggere, ho i libri, i miei interessi, faccio conoscenze. Non finisce niente...». Va verso l'aula, si volta ancora: «Adesso vado, perché il teatro ha bisogno di uno dei suoi personaggi...».

Dentro, è tutto un volare di «fumus persecutionis» e di richiami a «quell'habeas corpus»; c'è chi, poche chiacchiere, butta lì «absit iniuria verbis» e chi invita a lasciare «il temus commissi delicti»; chi annuncia di entrare subito «in media res» e chi ammette che «è un quid pluris» che sfugge alla normale comprensione. E c'è Sgarbi, che scaraventa i pentiti dellutriani nei romanzi di Pasolini e Gadda, e c'è la forzista Cristina Matranga che forse si butta con passione un po' troppo oltre l'ostacolo: «Vi posso assicurare, perché conosco l'onorevole Dell'Utri, che lui non è mai passato con il rosso». E sono facce e voci e un mormorio di fondo che accompagna lo sguardo freddo che l'ex braccio destro di Berlusconi getta all'aula sotto di lui. Vicino al suo banco, è tutto un transitare di onorevoli avvocati polisti: e passa Alfredo Biondi, e si siede Enzo Trantino, e saluta Gaetano Pecorella, e s'inerpica fin lassù anche Michele Saponara... Sul viso, Dell'Utri porta una vaghezza che forse è un sorriso o forse è una preoccupazione. Quasi mai batte le mani, e poche pochissime parole spende. Berlusconi è lontano, più al centro, e quasi in solitudine vive quella che chiama «una situazione angosciante». E poi, sono già stati a pranzo insieme. Il Cavaliere gli ha dato un passaggio in macchina e lo ha trascinato a casa sua. Alle tre, rieccolo qui: «Scortese non esserci, parlano di me...».

È tutto un po' troppo vago, melodrammatico qualche volta, drammatico quasi mai. «Ma qui non ci troviamo di fronte a Cito, Previti, Giudice - s'infiamma in un angolo di Montecitorio il capogruppo diessino, Fabio Mussi -. Qui ci troviamo per la prima volta di fronte al 416 bis. Cioè mafia: cadaveri sciolti nell'acido, gente squartata, persone strangolate...». La pallina comincia a girare nella personale roulette di Dell'Utri. Ed esce, appunto, il numero buono. L'avrà protetto il suo avo poeta? Lui alza gli occhi verso il soffitto: «Saggezza araba, era già scritto...».

Ci sarà Tahar Ben Jelloun



Ci sarà Jack Lang